

di eleggere il loro presidente, come succede in ogni altra parte della cattolicità.

Una profezia per l'Italia. La legge 40, rinviata al Parlamento dal 74% dei cittadini (che non votando hanno dato questo responso, e non altro) troverà deputati e senatori disposti a prendere sul serio l'argomento, ad ascoltare le ragioni altrui, a non farne uno strumento di propaganda o di tattica, e a trovare quella mediazione "alta", fatta di prudenza e rispetto per tutte le parti in causa, che finora è mancata. Caduto Berlusconi, finito lo "sciopero bianco", si libereranno risorse di fiducia e di entusiasmo oggi represses, che permetteranno una stagione di rifondazione dell'etica pubblica, di lotta all'illegalità e di conseguente ripresa anche in economia.

Una profezia per l'Europa. Ancora una volta, al passo indietro seguiranno due passi in avanti; in un momento che a livello mondiale è segnato da grande incertezza, dall'indebolimento della *leadership* nordamericana e dalla crescita del colosso cinese, l'Europa potrà dire e fare ancora molto, e sarà un modello di sviluppo solidale e di convivenza pacifica. ■

Stava, vent'anni dopo

CARLO ANCONA

Dalle pareti del mio ufficio, fotografie o documenti incorniciati mi riportano alle immagini del passato ai quali mi sento più legato; le montagne d'Abruzzo, alcune scene di caccia al cinghiale in Molise, l'università di Siena, l'immagine dei miei figli e di mio padre. In un angolo, una grande fotografia raffigura uno scenario lunare incorniciato da un bosco di conifere, che a prima vista può sembrare una cava a cielo aperto; è l'immagine di Stava dopo il disastro.

Da ventisette ormai anni svolgo il lavoro di giudice; in tanto tempo, ho trattato migliaia e migliaia di processi piccoli e grandi, contro potenti o emarginati, celebrati sui giornali o di nessun interesse per la collettività; ma nessuno paragonabile alla istruttoria per il disastro di Stava: nessuno così difficile, così stimolante, così impegnativo; nessuno che, come quello, mi abbia messo di fronte ai limiti del mio lavoro e ad interrogativi tanto vasti.

La lingua di fango

Nel 1985 il Tribunale di Trento era un piccolo ufficio, con soli dieci magistrati, di cui spesso alcuni assenti per trasferimenti o maternità; all'età di soli trentasei anni ero già da tempo il giudice più anziano, e quindi svolgevo molte funzioni, tra cui quella di giudice istruttore penale. Si tratta di una figura scomparsa con il codice di procedura penale ormai in vigore da sedici anni; nei procedimenti più complessi svolgeva attività di indagine, effettuava le attività istruttorie che poi sarebbero state decisive per il dibattimento, e decideva se emettere il rinvio a giudizio; cumulando poteri e responsabilità che oggi vengono divise rigorosamente tra Pubblico Ministero, GIP, Giudice della udienza preliminare e contraddittorio dibattimentale.

Quel giorno, il 19 luglio 1985, ero in montagna, dall'altra parte del Trentino, impegnato in un'escursione nelle dolomiti di Brenta. Al ritorno seppi del crollo dei due bacini, di cui avevo fino ad allora ignorato l'esistenza. In realtà non si trattava affatto di bacini, ma di discariche a cielo aperto, o se si preferisce di rilevati prodotti dall'accumulo degli avanzi della

lavorazione della fluorite; ma questo ancora nessuno lo sapeva. Poi quei rilevati divennero per me un assillo, o almeno un argomento di studio costante; passai giornate intere a esaminare il luogo in ispezioni e controlli, a leggere studi sulla statica delle discariche minerarie, a discutere con periti ed avvocati su questioni tecniche o giuridiche. Superando angosce e fatiche, affrontai anche in quella occasione la mia ignoranza, scoprii argomenti e nozioni di cui non avevo neppure sospettato l'esistenza.

La fluorite, come tutti i minerali, non viene estratta allo stato puro, ma va ripulita, o meglio arricchita; per ottenere un risultato idoneo al suo impiego chimico-industriale si usa la flottazione, che seleziona il materiale con il lavaggio in molta acqua e con l'impiego di solventi chimici. Al termine del lavoro, l'acqua non può essere restituita ai torrenti o fiumi ai quali è stata prelevata, perché è altamente inquinante: contiene un 6% di sabbia, silicati, calcite, additivi chimici; e deve essere decantata in grandi vasche, ove il materiale solido lentamente va fondo, mentre l'acqua liberata dalle impurità viene eliminata mediante sfioramento dalla superficie.

Nel caso di Stava, le vasche si creano da sole. Utilizzando la sabbia più asciutta, ottenuta centrifugando la fanghiglia, si creano dei precari ripari dalla parte di valle, che contenevano verso monte gli specchi di acqua in cui avveniva la decantazione. Con il tempo, le sabbie si accumularono, sia pure non per trasporto meccanico ma per lento deposito; al momento del crollo i rilevati avevano oltre venti anni di età, ed erano alti complessivamente oltre cinquanta metri, divisi a metà tra bacino inferiore e superiore; per un totale di circa 300 mila metri cubi di materiale, di cui 168 mila franarono al momento del crollo.

Nel 1975 il sindaco del comune di Tesero chiese agli organi di controllo della Provincia di Trento se potesse considerarsi garantita la stabilità dei bacini. La Provincia girò alla stessa società mineraria il compito di rispondere; e il tecnico incaricato inizialmente si meravigliò del fatto che gli argini fossero ancora in piedi, nonostante la loro altezza e l'inclinazione delle pendenze. Poi, rimessosi dalla sorpresa, dispose l'arretramento di alcuni metri dell'argine superiore in via di elevazione, migliorandone la stabilità; e con questo accorgimento permise di continuare per altri dieci anni a utilizzare ed accrescere le discariche, prima del crollo.

Finalmente, quel giorno di luglio di dieci anni dopo, le forze della gravità vinsero sulle forze dell'attrito, e le sabbie mai consolidate della discarica scesero verso la valle di Stava, trasformandosi in una lingua di fango che tutto distrusse al suo passaggio.

L'istruttoria (oggi la chiameremmo l'indagine) fu passata al mio ufficio in settembre, dopo che tra Procuratore della Repubblica e alcuni difensori di parte civile vi erano state accuse, polemiche, addirittura una denuncia penale; nel ricordo degli avvocati di Trento vi era il processo per il primo disastro del Cermis, istruito in via sommaria dal PM e concluso tra polemiche e con una serie di strascichi. Nel ricordo di tutti c'era il processo per il disastro del Vajont, celebrato a l'Aquila a grande distanza di tempo, dopo polemiche e accuse tra i periti, e concluso pochi giorni prima della prescrizione del reato. Il fatto di Stava appariva ancor più difficile da giudicare, se non altro perché nel tempo si erano succedute tre gestioni diverse nella coltivazione della miniera e nell'accrescimento dei bacini, e quindi era necessario distinguere tra le rispettive condotte e le relative colpe, per evitare che ciascuno attribuisse con qualche possibilità di successo ad altri la responsabilità, con rischio di una assoluzione generale.

Dopo diciotto anni dalla fine del mio impegno, quell'esperienza professionale ed umana mi pare ormai come trasfigurata dal tempo; ricordo bene le mie scelte e le attività di indagine, ma leggo quella esperienza soprattutto come una metafora dei limiti del progresso dell'uomo, della sua capacità di conoscenza, e della impotenza della giustizia.

Quale conto per quali danni

Anzitutto, il limite al nostro sistema di sviluppo, basato sulla crescita quantitativa della produzione e della soddisfazione di bisogni in gran parte indotti. Anche fisicamente, i due rilevati di sabbia esprimevano l'insensatezza di una crescita proiettata all'infinito; scelte quotidiane innocenti ed inconsapevoli (ogni giorno si aggiungevano solo pochi innocui chili di sabbia), nel loro accumularsi lento negli anni, erano arrivate a determinare una tremenda minaccia sulla vita di una valle. Quando gli equilibri si ruppero il danno fu causato dalla grande quantità di tale accumulo; e quindi l'effetto fu tanto più catastrofico, quanto più si era persistito nella condotta, anche migliorando la situazione statica dei rilevati, come era accaduto dieci anni prima del crollo. Le soluzioni tecniche adottate evitarono un crollo già allora imminente, ma prolungarono di dieci anni l'attività di accumulo di materiale, e quindi aumentarono a dismisura le conseguenze del disastro.

Tale conclusione è certamente esatta nella vicenda di Stava; ma sorge il sospetto che su scala planetaria le attuali scelte economiche, politiche, pro-

duttive, stiano addensando un pericolo della stessa consistenza sul futuro dell'umanità, e che tutti i correttivi proposti non siano altro che sistemi per ritardare la resa dei conti, ma anche per renderne più gravi gli effetti.

Non è facile ridurre tale rischio, e non solo per ragioni economiche e sociali obiettive, ma per un limite culturale. Il principale imputato, responsabile del settore miniere della Montedison, e poi amministratore della Fluormine, nell'interrogatorio mi dichiarò che non riteneva suo dovere aggiornarsi sui problemi tecnici di sicurezza posti dalla coltivazione delle miniere, e che se lo faceva era solo perché preferiva la lettura di tali testi a quella di riviste leggere. In quella risposta, formulata per giunta da un uomo che mi parve intelligente e consapevole, era condensata tutta la cultura economica dominante allora come oggi, tesa al profitto immediato ed indifferente alla salute ed alla vita umana. Allora, come oggi, a dominare la scena è l'urgenza di modernizzazione, intesa come esigenza di concorrere nel mercato globale, e l'indifferenza per i costi umani delle scelte effettuate, o della loro ricaduta sull'ambiente; nel quale l'uomo affonda non solo le proprie tradizioni e la propria salute, ma anche le proprie speranze.

Si trattava, e si tratta ancora oggi, di un calcolo miope anche sotto il profilo economico; il risparmio che si conseguì nella gestione della miniera fu solo una frazione minima dei costi sociali e anche economici causati dal crollo. I morti fu possibile contarli, sia pure con qualche approssimazione, ma ancora oggi non è stato determinato fino in fondo il conto dei miliardi di lire che i responsabili (o meglio, le relative amministrazioni, e quindi in qualche modo la collettività) hanno pagato e devono pagare per i risarcimenti. Ma sorge il sospetto, quando si leggono certe dichiarazioni che ancora oggi si fanno, o si assiste a rinnovate forme di sfruttamento del territorio, che ben pochi abbiano compreso la lezione.

Il limite della conoscenza

Nel mio lavoro mi trovai di fronte ad un altro limite, ben più tangibile. Quello della conoscenza umana, e non solo della mia, a fronte di fenomeni che avvengono in natura e che divengono ancor più complessi se in essi interviene l'opera dell'uomo. Ignoravo ogni rudimento di fisica meccanica, di geologia e idraulica, di ingegneria delle miniere o delle dighe; mi aiutava una discreta capacità di orientamento, e il desiderio pignolo di apprendere tutto quello che periti e consulenti potevano insegnarmi nelle materie di loro

conoscenza. Ma compresi che il problema non era solo mio personale. I periti ed i consulenti si scontravano tra loro non solo per i rispettivi ruoli professionali, ma perché molti avvenimenti erano obiettivamente incerti, e non potevano essere spiegati con sicurezza.

Ad esempio, fu possibile limitare a due le ipotesi di causa scatenante della catastrofe, ma tra queste (la reimmissione dell'acqua nel bacino inferiore pochi giorni prima del crollo, o invece la perdita da uno sfioratore poche settimane prima) non fu poi possibile effettuare una scelta. E neppure si è potuto stabilire quale conseguenza ebbe in concreto la variazione delle modalità di crescita del bacino superiore nell'ultima fase della sua gestione, ad opera della Prealpi Mineraria.

Ma soprattutto, nessuno ha mai chiarito come sia avvenuto che un rilevato sabbioso, sia pure instabile e umido, in pochi secondi si sia potuto trasformare in una enorme massa semifluida, capace di scendere a valle alla velocità di venticinque metri al secondo, seminando distruzione e morte; questo era già avvenuto in almeno due occasioni, in altri Paesi, e quindi era fenomeno previsto ed oggetto di studi tecnici; ma nessuno di questi studi andava oltre la sua descrizione e previsione: metteva in guardia gli addetti ai lavori, ma non spiegava per quali vie il fenomeno si poteva verificare.

Dimenticare Stava?

I giudici hanno (abbiamo) fatto, con fatica, il loro lavoro; si sono limitati a accertare le responsabilità penali, irrogando condanne che mai nessuno ha scontato, neppure per un solo giorno (siamo in Italia); hanno distribuito risarcimenti del danno, costati alla collettività centinaia di miliardi di lire, che hanno arricchito soprattutto alcuni studi legali; hanno scritto pagine di diritto interessanti anche per la storia della giurisprudenza penale e civile; ad esempio, in punto di nesso di causalità tra condotta ed evento, o di risarcimento del danno da decesso di parenti.

Abbiamo fatto il nostro piccolo dovere, insomma, e di più non dovevamo e potevamo. Ci siamo occupati dei problemi tecnici e giuridici, così accreditando l'opinione che quelli fossero i temi fondamentali: mentre così non è, perché invece essi sono diversi, ed hanno natura morale, o se si preferisce culturale. In una recente intervista, li ho riassunti in un concetto tanto semplice, che sono riuscito a esprimerlo nella lingua della intervistatrice

(naturalmente non italiana), a me quasi completamente sconosciuta: «too many people think business is more important than life».

Rispettando il nostro dovere istituzionale, non ci siamo pronunciati su questo come su altri argomenti; e anche per questa ragione, forse, nessuno ricorda più che a causare il disastro concorsero scelte politiche ed amministrative: qualcuno decise di trasformare una valle alpina in una pattumiera. Si trattò di una scelta sicuramente innocente sotto il profilo giuridico, ma in un ordinamento democratico i cittadini dovrebbero ricordare questi errori, ad ammonimento per il futuro; e tuttavia sorge il dubbio che qualcuno ricordi ancora qualcosa di Stava.

In occasione del decennale, e poi ancora due volte lo scorso anno per manifestazioni organizzate dalla Fondazione, sono tornato nella valle. Il cratere prodotto dal disastro, quella ferita a cielo aperto che avevo scandagliato con periti e tecnici alla ricerca di risposte ai molti quesiti sulle modalità e sulle ragioni del crollo, non c'è più: al suo posto un dolce pendio erboso nasconde tutto, anche se grattando il suolo si trova ancora sabbia bagnata. Per riviverlo, devo utilizzare quella grande fotografia che conservo nella mia stanza di lavoro.

Questo non è avvenuto ad Erto e Casso, dove una intera comunità ancora oggi vive nel ricordo e nella testimonianza del crollo del monte Toc nel lago del Vajont, e del suo terrificante risultato. Ma l'autonomia trentina è troppo ricca per tollerare cicatrici vistose, e lascia in esclusiva alla encomiabile opera di una Fondazione il compito ed il dovere della memoria. Il rischio è che con la cancellazione delle tracce anche la memoria si affievolisca; ed è rischio grave, perché nel rifiuto della memoria si nasconde il rifiuto della responsabilità del proprio futuro, il consapevole desiderio nichilista di vivere nella illusione di un eterno ed opulento presente.

Oramai, con gli anni che passano, penso a Stava sempre meno di frequente; talvolta mi commuovo, e non solo perché quel ricordo mi riporta ad un'età diversa, ma perché non posso dimenticare la desolazione lunare di quei luoghi violentati, e con essa di quei cadaveri straziati o a brandelli, la disperazione dei parenti che attraverso la descrizione di un anello si contenevano la appartenenza al proprio caro scomparso di un braccio o di una mano. È dovere dell'uomo guardare in avanti, vivere per il futuro; ma non si possono nutrire speranze se non si coltivano le memorie, il ricordo dei fatti piccoli e grandi, significativi della storia di una comunità come della formazione umana e professionale di un giudice. Per questo non potrò dimenticare Stava. ■

La dignità degli esseri viventi

PIERGIORGIO CATTANI

«Fratelli, amate l'uomo anche nel suo peccato... amate l'uomo anche con il suo peccato, perché questo riflesso dell'amore divino è il culmine dell'amore sopra la terra. Amate tutte le creature di Dio, nel loro insieme e in ogni granello di sabbia. Amate ogni fogliolina, ogni raggio di sole. Amate gli animali, amate le piante, amate tutte le cose. Se amerai tutte le cose, potrai cogliere in esse il mistero di Dio. Quando lo avrai colto una volta, comincerai a conoscerlo ogni giorno di più e più profondamente. E finirai per amare tutto il mondo di un amore totale, completo. Amate gli animali: Iddio ha dato loro un principio di pensiero e una gioia piena di pace. Non tormentateli, non maltrattateli, non togliete loro quella gioia, non andate contro l'intento di Dio. Uomo, non ti esaltare al di sopra degli animali: essi sono senza peccato mentre tu, con tutta la tua grandezza, insozzi la terra con la tua presenza e lasci dietro di te le tracce della tua sozzura: il che, ahimè, accade quasi a ognuno di noi». F. Dostoevskij, I fratelli Karamazov.

Le riflessioni sugli animali di Paolo De Benedetti (“Il Margine”, n. 2/2005) si dovrebbero inquadrare in una prospettiva filosofico-teologica più ampia, che ha la dignità della speculazione umana più profonda, quella cioè che coinvolge i fondamenti e gli orizzonti di senso dell'esistenza. Parlare di Dio attraverso il nostro rapporto con gli animali non è un lusso dello spirito, ma è solo un aspetto di una più ampia meditazione sul valore della vita. La vita di tutto ciò che è stato creato, la vita dell'uomo ma anche quella degli animali e delle piante, entra con prepotenza nel pensiero ebraico contemporaneo, soprattutto dopo l'abisso di Auschwitz. Non è un caso che proprio dopo la più terribile operazione di annientamento di milioni di individui sia sorta una domanda più radicale sul rapporto dell'uomo non solo verso il proprio fratello ma anche verso tutti gli esseri viventi. Per questo, soprattutto nella tradizione ebraica, il comandamento del Deuteronomio «e sceglierai la vita!» (Dt 30,19) acquista nuova centralità e significato.

Perché deve morire ciò che è vivo?

La domanda filosofica basilare che si chiede *perché l'essere e non il nulla?* diviene per De Benedetti, sulla scorta di una tradizione teoretica non